

I SVIZZERI DI LETTERATURA

Un chiodo fisso

La scrittura di Fleur Jaeggy



Jaeggy, nata a Zurigo nel 1940 da padre elvetico e madre italiana, è la prima Italoфона dopo Anna Felder a ottenere il riconoscimento

KEVORTONE

Tra anima e materia, la forza poetica della scrittrice zurighese che il prossimo 30 maggio riceverà il Gran premio svizzero di letteratura 2025

di Sara Sermini

La potenza della scrittura di Fleur Jaeggy è rivelata da un fatto preciso: non si riesce a parlarne con facilità. Continua ad agire dentro il lettore e ciò che, al limite, un lettore può fare è osservare il lavoro che dentro di sé innesca, provando a raccontarlo. La scrittura di Jaeggy accade dentro chi legge. A volte, come nel mio caso, il lavoro procede per immagini, stringendosi intorno ad alcuni oggetti. Uno per tutti: un chiodo. «Sono passati molti anni e questa mattina ho un desiderio improvviso: vorrei le ceneri di mio padre. Dopo la cremazione, mi mandarono un piccolo oggetto che aveva resistito al fuoco. Un chiodo. Lo restituiro intatto. Mi domandai allora se veramente l'avevano lasciato nella tasca del vestito? Così incomincio uno dei suoi libri, che ha per titolo il nome di una nave: 'Proleterka' (2001). La meta ultima della Proleterka è Delfi. In viaggio ci sono un padre e una figlia, insieme ai rappresentanti di una società in declino e a tutti i loro ricordi. Scopriremo immediatamente che è la figlia ad aver messo il chiodo nella tasca del padre morto, ma continueremo a domandarci perché lo abbia fatto.

Gli oggetti hanno un senso di appartenenza

Quando ho letto per la prima volta il libro, ricordo di aver pensato alla Pizia morente di Dürrenmatt, magra come un chiodo, lunga e ecca, lang und dürr come le sue predecessore come quelle i appuntite che aprono il racconto nella traduzione italiana: "stizzata" è la prima parola. La Pizia è stizzata per l'idiocrazia della gente e la scemenza dei suoi stessi orologi. Anche la figlia nel romanzo di Jaeggy è stizzata, il suo tono è stizzito, anzitutto a causa del padre, e soprattutto di una certa loro ossessione, di padre e figlia. Quella di non essere tristi, di nascondere la tristezza che ci

ha segnati senza motivo". La tristezza, nella scrittura di Jaeggy, è presenza costante, a tratti selvaggia. Restia a ogni tentativo di addomesticamento, cade nella mente; è sorella vitale del niente: "Non penso a niente. Il niente è materia di pensieri. [...] Come dagli artigiani di un predatore in volo, i pensieri cadono nella nostra mente quando siamo convinti di non pensare". La tristezza, proprio come il niente, non è parente del vuoto e continua a pungolarci. Come quando appare sopra, riaffiora, così come quella domanda: perché la figlia ha messo un chiodo nel vestito del padre morto? Forse proprio perché è stizzata. Dentro la parola "stizza" c'è il "tizzo". Il chiodo è un oggetto che brucia a fatica, un tizzone che fonde lentamente; ha assistito alla cremazione del padre, senza riuscire a liquefarsi. "Mentre Johannes brucia, gli fa compagnia. Un dono di sua figlia. Non si fanno regali ai morti. Quando uscì dalla cella, sapevo di aver lasciato un testimone del fuoco". Il viaggio sulla Proleterka è un viaggio tra gli oggetti di una famiglia. Un viaggio attraverso i ritratti, come quelli appesi alle pareti di case ormai in rovina dove "tutte le stanze sanno". Ci si aspetta che qualche avo esca dalla cornice e prenda la parola tra gli oggetti derisi dalla polvere: "Oggetti e predecessori, nomi non più pronunciati, una genealogia di immagini era contro di me". Oggetti sensibili, ai quali dare del tu, come al pianoforte, lo Steinway che ha conosciuto le mani della madre e che rifiuta, diffidente e ostile, quelle della figlia. "Tu non vuoi ancora che io tocchi i tuoi tasti". Molti degli oggetti che compaiono nei libri di Jaeggy sono testimoni del fuoco, resistono alla dissoluzione, pur essendo a loro volta destinati all'oblio. E l'amore verso di loro, "verso le cose destinate a svanire", è come "l'amore che si ha per i simulacri. Per ciò che non è visibile, ma ha la luce". Gli oggetti nella scrittura di Jaeggy hanno anima propria. Come scrive in una prosa dedicata al poeta Iosif Brodskij, dal titolo "Negde": "Gli oggetti hanno un senso di appartenenza, come in un patto". Non vogliono separarsi da chi muore. "Non vogliono essere spostati e, se qualcuno lo fa, tornano ai loro posti".

In una delle poche interviste, rilasciata a Dylan Byron e uscita su "The New Yorker" nell'ottobre del 2021 con il titolo "Fleur Jaeggy Thinks Nothing of Herself", la scrittrice parla della sua macchina da scrivere, come di un oggetto dotato d'anima e di un nome: Hermes

scrive i libri di Fleur. Questa e poche altre informazioni si hanno su di lei. Credo che scriva il suo nome in minuscolo, avendo trovato in un mercatino dell'usato una copia con una dedica e una firma spigolosa, fleur. Nome comune singolare. Fleur è un oggetto, fisico. Ce lo ha ricordato il filosofo Remo Bodei, nel suo libro "La vita delle cose": in latino *obicere*, da cui la parola "oggetto" deriva, significa "gettare contro, porre innanzi". Come il suo nome, così la sua scrittura - visionaria e, al tempo stesso, di una lucidità disarmante, che prende le forme di un paesaggio alpino ghiacciato o quelle squadrate dei palazzi svizzeri in cemento armato - si pone dinanzi alla vista e al pensiero. E lì rimane, come un chiodo fisso, che lentamente fonde.

GLI ALTRI PREMI

Andina: uno stimolo per nuovi progetti

Insieme al Gran premio svizzero di letteratura a Fleur Jaeggy per l'insieme della sua opera, l'Ufficio federale della cultura ha annunciato il Premio speciale di mediazione - che si alterna a quello per la traduzione - e le sette opere vincitrici di un Premio svizzero di letteratura, tra cui troviamo "Sedici mesi" del ticinese Fabio Andina.

Anche il Premio speciale di mediazione riguarda tuttavia la Svizzera italiana: il riconoscimento è infatti stato assegnato all'associazione "Lecture sul sofa/Sofalesungen/Lectures Canap". Questa iniziativa, che da dieci anni trasforma salotti privati in salotti letterari pubblici, è da poco proposta anche in lingua italiana grazie alla Casa della letteratura per la Svizzera italiana. Si tratta, nelle motivazioni della giuria, di "un modello innovativo di mediazione letteraria che, oltre a mettere a disposizione una piattaforma professionale e garantire una retribuzione adeguata agli autori esordienti e non, promuove la cultura della lettura all'interno delle comunità". La cerimonia di premiazione avrà luogo il 30 maggio nell'ambito delle Giornate letterarie di Soletta.

Insieme a "Sedici mesi" di Andina, hanno vinto un Premio svizzero di letteratura anche "Grande-Fin" di Romain Buffat, "die spinne" di Eva Maria Leuenberger, "Das Alphabet der sexualisierten Gewalt" di Laura Leupi, "histoire de l'homme qui ne voulait pas mourir" di Cathéri-

ne Lovey, "Wo geht das Licht hin, wenn der Tag vergangen ist" di Nadine Olonetzky e "Polifon Pervers" di Béla Rothenbühler.

Un documentario da 'Sedici mesi'

"Sedici mesi" di Fabio Andina, pubblicato da Rubettino nel 2024, ricostruisce attraverso ricordi tramandati, lettere familiari e ricerche storiche le vite dei nonni materni dell'autore durante la separazione forzata, durata proprio sedici mesi, in seguito all'imprigionamento del nonno Giuseppe, accusato dai nazisti di aiutare partigiani, disertori ed ebrei a mettersi in salvo in Svizzera attraversando il fiume Tresa.

«È una soddisfazione enorme aver raggiunto il premio più importante in Svizzera, un premio da mettere al centro della bacheca fra quelli ricevuti» ha raccontato Andina. «Un riconoscimento che dà un ulteriore stimolo al mio lavoro, per confermare che la strada che ho intrapreso della scrittura come professione è quella giusta: sto lavorando a un nuovo romanzo, e questo premio dà una grossa spinta all'orgoglio che invoglia ad andare sempre avanti. Inoltre, essendo il più importante riconoscimento svizzero, dà una visibilità totale sia in Svizzera sia all'estero, dato che, essendo la mia casa editrice italiana, la notizia rimbalzerà anche sulle testate italiane. E c'è poi la possibilità di incuriosire le case editrici, ad esempio, della Svizzera francese o di altre nazioni che, vedendo un libro premiato, potrebbero interessarsi e valutare se ci sia il potenziale per una traduzione che potrebbe funzionare sul mercato». E qualcosa si muove già. «Posso già annunciare che il 15 aprile uscirà la versione in tedesco di "Sedici mesi", pubblicata da Rotpunktverlag, che è la stessa casa editrice che ha pubblicato in tedesco "La pozza del Felice" e "Uscirne fuori", e che sarà tradotta da Karin Diemerling che ha tradotto anche "La pozza del Felice" e altri miei testi, per cui manteniamo una continuità. E poi chiaramente questi premi attirano l'attenzione dei tanti festival ed eventi letterari in Svizzera, e dunque stanno arrivando diversi inviti e ne arriveranno altri per tutta la Svizzera e anche all'estero: l'impatto è notevole».

Ma non finisce qui. Come ci ha anticipato lo stesso Fabio Andina, c'è dell'altro che bolle in pentola. «Si tratta di due progetti cinematografici legati ai miei scritti. Il primo è un documentario basato sul romanzo "Sedici mesi", che sarà prodotto dalla Imago Film di Lugano per la regia e produzione di Villi Herrmann: racconta la camminata da Mauthausen a Cremenaga che fece mio nonno per tornare a casa dopo la guerra. E sarò io stesso a interpretarlo: ripercorrerò il percorso di mio nonno camminando per quasi 900 chilometri nell'arco di 45 giorni, un numero simbolico perché il 1945 segna la fine della Seconda guerra mondiale. Il secondo progetto è un lungometraggio, anch'esso diretto da Villi Herrmann e prodotto sempre da Imago Film, basato sulla mia raccolta di racconti "Sei tu, Ticino?" e di cui, al pari del documentario, ho scritto io la sceneggiatura: le riprese inizieranno intorno a settembre-ottobre nella valle della Tresa».

MN



Tra ricordi, lettere e ricerche storiche

SCHMID, NB